

L'ECO DI BERGAMO

50 **Spettacoli**

L'ECO DI BERGAMO
MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 2011

L'intervista

PIER CARLO ORIZIO

direttore artistico del Festival pianistico internazionale di Bergamo e Brescia

«Con le orchestre un successo sopra le aspettative»



A bocce ferme, proviamo un bilancio della 48.a edizione del Festival pianistico internazionale di Bergamo e Brescia. I riscontri di pubblico e il gradimento delle quindici serate al teatro Donizetti sono stati sotto gli occhi di tutti gli appassionati. Chiediamo di tirare le somme a Pier Carlo Orizio, direttore artistico della prestigiosa rassegna. «Parto dal fatto – esordisce – che il Festival è stato al di sopra delle aspettative, delle attese più ottimistiche. Mi riferisco in particolare a due concerti orchestrali, quello d'inaugurazione con Harding e l'Orchestra della Radio svedese e il penultimo concerto, con l'Orchestra sinfonica della Radio di Francoforte. Sapevo che erano ottime orchestre, ma non mi aspettavo un livello così alto: sono andate ben oltre: la qualità d'esecuzione della Nona e della Quinta sinfonia di Mahler si possono trovare solo con le migliori orchestre al mondo. Poi sono stato molto contento della parte "pianistica". Se dovessi fare una sottolineatura, direi che Sokolov come al solito è stato fantastico, ma in un certo senso ci ha abituato. Chi invece mi ha sorpreso è stato in particolare Berezovsky: perché si presentava come il classico gran virtuoso e poco altro. L'ho trovato invece un pianista ricchissimo di sfumature e di soluzioni timbriche, con un suono meraviglioso, come non mi sarei aspettato da lui. Gli Studi trascendentali di Liszt che abbiamo ascoltato oggi non hanno pari per livello qualitativo».

Qualche altra sorpresa?

«Direi Giuseppe Andaloro. L'ho trovato un pianista estremamente raffinato, che sta facendo una carriera ben al di sotto delle sue possibilità. Per dominio del suono e ricerca timbrica l'ho trovato ben al di sopra del livello di tanti altri pianisti internazionali».

Può dirci qualcosa sulle modalità di scelta dei solisti?

«Grosvenor l'ho preso praticamente a scatola chiusa. Mi spiego: ricevo una quantità di incisioni, pressoché ogni giorno. Cerco di ascoltare almeno qualcosa di

lo 18 anni. Lascia allibiti per le qualità musicali così prepotenti».

Tra le orchestre anche la Budapest Orchestra con Fischer è stata protagonista di un gran concerto.

«Sì, è vero. Ma l'orchestra di Budapest è un po' come Sokolov, ogni volta ti aspetti un concerto di eccellenza assoluta. E su certo repertorio, ungherese è senza rivali. La prima volta venne con Solti, col Concerto per orchestra di Bartok. E fu una serata memorabile».

Del programma e del riscontro da parte del pubblico che cosa pensa?

«Sono estremamente soddisfatto della parte dedicata a Mahler, mi sarebbe piaciuto – da pianista e da appassionato di Liszt – sentire qualche pagina in più dedicata all'ungherese. Però è sempre un fatto di scelte. Schiff lo considero un pianista imperdibile, anche se non ha in programma Liszt. Ci sono pianisti che lasciano un segno, maestri di altissima scuola che non si possono lasciar fuori dal Festival».

E del successo del concerto per violino di Shostakovich che pensa?

«Continuo a pensare che il pubblico non sia così conservatore, non è per forza fermo al duo Beethoven e Mozart. Se possibile, spingere di più sulla musica contemporanea».

Continuerà il Progetto giovani?

«Abbiamo avuto tantissime richieste per replicarlo, con vari suggerimenti. Nostra intenzione è riproporlo, anche Uto Ughi si è dimostrato molto disponibile. È un progetto imprescindibile. Ci auguriamo che anche gli enti pubblici ci seguano».

Qualche indicazione sul prossimo anno?

«Il tema principale ruoterà attorno a Brahms, ma con un'angolatura diversa dal consueto. Non solo la musica orchestrale, ma anche quella da camera, che il Festival potrebbe proporre al più alto livello. Lo potremmo chiamare "L'altro Brahms". Passeremo dalla musica dell'avvenire a un conservatore convinto, che non si volge al '900, ma resta all'interno del suo secolo». ■

Bernardino Zappa

Complessi sinfonici per sei serate su quindici

Forse come mai in passato il Festival ha messo in vetrina una serie di grandi orchestre sinfoniche: ben sei complessi sul totale delle quindici serate al teatro Donizetti. Da qualche anno, oltre ai pianisti, la manifestazione di Bergamo e Brescia ha allargato in modo sistematico la presenza di complessi sinfonici. All'inizio era qualche grande orchestra, e l'orchestra del Festival. Ora invece le presenze sono varie e diversificate. Il pubblico orobico dunque – né più né meno come successe per i pianisti in passato – si sta abituando a conoscere varie orchestre, con differenze di qualità, caratteristiche e impostazione. Oltre ovviamente ai direttori d'orchestra. Tralasciando la formazione «di casa» del Festival, sono state almeno quattro le realtà che si sono imposte con forza per eccellenza di valori.

Come già detto da Orizio, sono state magnifiche sorprese la Swedish Radio Symphony Orchestra diretta da Daniel Harding e la Frankfurt Radio Symphony Orchestra diretta da Paavo Jarvi. Certo, le due bacchette di rango, l'inglese di talento e l'estone, hanno lasciato un segno, per personalità, originalità e carisma. Ma al di là di questo sono stati proprio i due organici sinfonici a impressionare: una coesione, una convinta adesione al progetto esecutivo dall'ultimo violino alla spalla, tutti i fiati di valore evidente anche all'orecchio meno esperto. Ottima, per sicurezza e fluidità di impasti, anche la Ciaikovski Symphony Orchestra diretta da Fedoseyev, tra Liszt e la Prima di Mahler. Chi però ha davvero sorpreso, ancora una volta, è stata la Budapest Festival Orchestra, non nuova per il Festival. Meglio di altre volte è brillata in tutta la forza espressiva l'intensità di questo organico, che trasforma in materia viva e pulsante qualsiasi cosa passi per i suoi legghi. ■

B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA